



◊ IL DIBATTITO

Sinodo, partita doppia all'italiana

**Il cammino della Chiesa italiana
e quello della Chiesa universale**

a cura di

**Paolo Rappellino, Giovanni Ferrò
e Vittoria Prisciandaro**

Monsignor Claudio Cipolla
vescovo di Padova

Fulvio De Giorgi
docente di Storia della pedagogia,
Università di Modena e Reggio Emilia

Franco Garelli
già docente di Sociologia
delle religioni, Università di Torino

Emanuela Gitto
Vicepresidente Azione cattolica
italiana - settore Giovani

Cristina Simonelli
docente di Teologia patristica,
Studio teologico San Zeno di Verona

— Dopo le reiterate richieste del Papa, i vescovi italiani hanno avviato un Cammino sinodale che però, a questo punto, si interseca e rischia di sovrapporsi al Sinodo universale. Il doppio percorso, tuttavia, è un'occasione da non sprecare: **si tratta di affrontare gli inequivocabili segni di crisi e consolidare il volto conciliare della Chiesa.** Come ascoltare davvero la voce del popolo di Dio? Come fare spazio a ciò che lo Spirito comunica? Come discernere le prassi da cambiare e le buone pratiche da rilanciare? Ne parliamo con cinque protagonisti e osservatori della vita ecclesiale italiana



PER INTERVENIRE SCRIVI
a jesus@stpauls.it



«**L**e nostre Chiese in Italia sono coinvolte nel cambiamento epocale; allora non bastano alcuni ritocchi marginali per mettersi in ascolto di ciò che, gemendo, lo Spirito dice alle Chiese. Siamo dentro le doglie del parto. È tempo di sottoporre con decisione al discernimento comunitario l'assetto della nostra pastorale, lasciando da parte le tentazioni conservative e restauratrici e, nello spirito della viva tradizione ecclesiale – tutt'altra cosa dagli allestimenti museali –, affrontare con decisione il tema della "riforma", cioè del recupero di una "forma" più evangelica». Sono parole del Messaggio che i vescovi italiani hanno inviato «ai presbiteri, ai diaconi, alle consacrate e consacrati e a tutti gli operatori pastorali» lo scorso 29 settembre per aprire il Cammino sinodale della Chiesa italiana.

È quel sinodo nazionale che papa Francesco chiedeva invano dal 2015 e che finalmente si apre, ma in un frangente assai delicato. Nel frattempo, infatti, l'intera Chiesa universale si è avviata verso il Sinodo dei vescovi sulla sinodalità, impresa che il teologo Pietro Coda ha definito «l'evento di Chiesa più importante dal concilio Vaticano II in poi», nel quale «in gioco non c'è l'esito di un pontificato, ma il cammino della Chiesa». La sinodalità è un tema all'apparenza riservato agli «addetti ai lavori» ma nelle intenzioni di Francesco si tratta di rilanciare una delle intuizioni fondamentali dei padri conciliari che, secondo il teologo Severino Dianich, è stata attuata solo «ai minimi livelli» e invece è fondamentale per comprendere la Chiesa popolo di Dio.

—
«Sinodalità è il popolo di Dio che ascolta e si ascolta, e poi discerne per la riforma, in una dinamica che è prima di tutto spirituale»

Fulvio De Giorgi

Con tanta carne al fuoco, ci si domanda come potrà la Chiesa italiana affrontare una "partita doppia" così impegnativa. È infatti probabile che i due percorsi si rivelino complementari e si sostengano a vicenda, ma è pure possibile che uno dei due (o entrambi) finiscano fagocitati in una complessa, o financo confusa, sovrapposizione di temi e istanze. Vi è pure il rischio che il cammino sinodale italiano, che appare più sbilanciato sulla riforma "pastorale", possa annacquare il più radicale argomento della Chiesa sinodale affrontato dall'intera cattolicità. Lo ha detto chiaramente il cardinale Mario Grech, segretario generale del Sinodo di vescovi, nel suo intervento all'assemblea generale della Cei dello scorso novembre quando ha messo in guardia dal «sovraccaricare il

processo sinodale di altri significati e obiettivi [...] oltre l'esperienza condivisa di ascolto del Popolo di Dio sulla sinodalità e la Chiesa sinodale». Monito che è parso una garbata "tirata d'orecchie" ai vescovi italiani.

Se quindi la Chiesa italiana è di fronte a un'occasione da non sprecare, su cosa occorre puntare? Come coinvolgere realmente i fedeli? Come evitare che l'evento rimanga "evento" e non avvii nessun "processo"? Abbiamo invitato a discutere di tutto questo, in una tavola rotonda in videocollaborazione, alcuni osservatori privilegiati: monsignor Claudio Cipolla, 66 anni, che da vescovo di Padova tra il 2017 e il 2018 ha già celebrato in diocesi un Sinodo dei giovani e dallo scorso maggio ha indetto un Sinodo diocesano praticamente in contemporanea a quello nazionale e della Chiesa universale; Cristina Simonelli, 65 anni, docente di Teologia patristica a Verona e Milano e presidente dal 2013 fino alla scorsa primavera del Coordinamento teologhe italiane; Franco Garelli, 76 anni, sociologo delle religioni, già preside della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino e studioso del mondo cattolico italiano, sul quale ha recentemente pubblicato *Gente di poca fede. Il sentimento religioso nell'Italia incerta di Dio* (Il Mulino, 2020); Fulvio De Giorgi, 65 anni, professore di Storia della pedagogia all'Università di Modena e Reggio Emilia e autore di *Quale sinodo per la Chiesa italiana. Dieci proposte* (Scholé, 2021); e infine Emanuela Gitto, 25 anni, vicepresidente giovani dell'Azione cattolica italiana, di professione impiegata in un ente che si occupa di formazione superiore e promozione della mobilità accademica.



—
«Trovo interessante, anche se faticoso, questo "raddoppio" tra cammino italiano e sinodo della Chiesa universale: ci aiuta a guardare esperienze più innovative»

Cristina Simonelli

I vertici della Cei hanno scelto di affrontare un "cammino sinodale" che proseguirà per quattro anni, fino al 2025, e la cui prima fase coinciderà, sostanzialmente, con la celebrazione del Sinodo della Chiesa universale. Non si è ben capito perché non si parli di un "Sinodo nazionale italiano". Cosa s'intende con questa terminologia?

MONSIGNOR CLAUDIO CIPOLLA

«Probabilmente questa definizione di "cammino sinodale", invece di "sinodo nazionale", ha due obiettivi: primo, quello di rispettare il fatto che non è stato deciso né valutato all'interno delle esperienze di base delle nostre Chiese, mentre un Sinodo nazionale avrebbe bisogno di una maturazione,

di un consenso, di un'elaborazione precedenti da parte delle Chiese; in secondo luogo, penso si vogliano recuperare quei cammini sinodali di cui le Chiese in Italia sono già esperte attraverso i Convegni ecclesiali nazionali. Infatti, a partire dal quello di Roma (1976), i convegni nazionali avevano un sentore di coinvolgimento e di ascolto delle Chiese diocesane e proponevano una giusta immagine di Chiesa, anche se a un certo punto hanno registrato qualche stanchezza... Io ho partecipato ai Convegni di Palermo (1995), di Verona (2006) e di Firenze (2015) e in tutte e tre le occasioni, essendo coinvolto nella preparazione, ho visto l'impegno di metterci ad ascoltare i cristiani per portare non soltanto l'opinione dei partecipanti, ma quella delle Chiese di cui noi eravamo in qualche modo i rappresentanti. L'intervento del Santo Padre all'assemblea della Cei dello scorso maggio ha chiesto a noi vescovi di metterci in movimento e ha permesso di sciogliere il nodo se fare ancora questo convegno decennale, questione sulla quale c'erano un po' di incertezze».

Nella Lettera di Avvento 2021, le sorelle e i fratelli della Comunità di Bose hanno scritto che «la conclusione del lavoro sinodale tanto a livello nazionale quanto a livello mondiale probabilmente vedrà una situazione di crisi non superata ma aggravata, ovvero, della cui profondità e gravità si sarà tutti più coscienti». Tra i vescovi c'è il timore per ciò che potrebbe emergere da un vero sinodo nazionale, un po' come è avvenuto in Germania, dove sono state affrontate questioni spinose e divisive come l'esercizio dell'autorità, la mora-



—
«Ora mi sembra importante percepire i vuoti, capire chi non c'è, le cose di cui nelle nostre comunità non si parla, i muri che abbiamo alzato...».

monsignor Claudio Cipolla

le sessuali, gli abusi dei preti, il ruolo del laicato e lo spazio delle donne nei ministeri?

CIPOLLA | «Non ho percepito paura dei vescovi nei confronti di ciò che si ascolterà, anzi, mi sembra di registrare una notevole disponibilità nell'accogliere ciò che emergerà. Percepivo invece preoccupazione rispetto alla possibilità di lavorare insieme tra di noi pastori, perché siamo veramente molto, molto diversi, e non abituati alla collaborazione. Però nelle ultime due assemblee, a causa del Covid, ci siamo trovati nella bolla dell'Hotel Ergife, costretti a rimanere lì. Così, per la prima volta, si sono svolte delle attività con metodo partecipativo: ci siamo suddivisi in gruppi di dieci vescovi e ne è nato un bel

MANCANZA DI MEMORIA

Nella foto: i vescovi italiani riuniti nei saloni dell'hotel Ergife a Roma dove, a causa del Covid, si sono tenute le ultime due assemblee della Cei. In quella dello scorso maggio il Papa aveva additato «l'amnesia» del Convegno di Firenze, cioè della richiesta che aveva fatto già nel 2015 di tenere un Sinodo italiano.



LE DATE L'INTRECCIO TRA I DUE PERCORSI DEI SINODI

di Paolo Rappellino

dialogo. Tutti hanno riscontrato che il confronto fraterno porta a risultati inaspettati, soprattutto se si segue un certo stile e un certo metodo. Questa esperienza, secondo me, ci ha motivati a osare, anche se indubbiamente non sappiamo ancora di che cosa si tratti con precisione. Più che altro, è emersa l'intenzione di affidarsi allo Spirito, che nel Sinodo dovrebbe avere una parte predominante: immaginiamo che, mettendoci in cammino, qualche cosa di positivo possa succedere per le nostre Chiese. Se penso alla mia esperienza personale, sono fiducioso: quando sono stato nominato vescovo di Padova, nella mia diocesi d'origine, Mantova, stavo vivendo un Sinodo diocesano, esperienza che mi ha convertito all'idea che il Sinodo è un evento ma è anche uno stile al quale la Chiesa deve guardare. Appena arrivato a Padova, quindi, ho detto: "Mi perdonerete se prendo un'iniziativa" e ho convocato il Sinodo dei giovani. In realtà si è rivelata una mossa ispirata, perché l'esperienza del Sinodo con i giovani ha permesso di dare credibilità allo "strumento Sinodo" presso le parrocchie, i preti e gli adulti. Quindi mi è stato possibile, in seguito, fare la proposta di un Sinodo diocesano che, dai tempi del Vaticano II, non si era mai svolto a Padova. La Chiesa italiana è fatta dalle Chiese che ci sono in Italia; se sono vive le Chiese locali, allora sarà viva anche la Chiesa italiana».

Fino a questo momento, non abbiamo visto un gran coinvolgimento della base e il cammino per ora è sottotono. È un po' strano e forse preoccupante? A ciò si aggiunge il rischio

di una confusa sovrapposizione tra il cammino nazionale e il sinodo della Chiesa universale: il cardinale Mario Grech, intervenendo alla Cei, ha messo in guardia i vescovi italiani da questo rischio e ha chiesto di "prendere sul serio" la fase dell'ascolto. Cosa ne pensate di tutto questo?

FULVIO DE GIORGI | «Certo, quello che possiamo vedere adesso è che l'avvio è stato molto in sordina. Tra le persone che frequentano la Messa della domenica, pochissimi sanno che si è avviato un

cammino sinodale. Si poteva anche fare diversamente: per esempio, un bel segno sarebbe stato rileggere nello stesso giorno in tutte le Chiese d'Italia gli organismi collegiali, i consigli pastorali, diocesani, parrocchiali. Sarebbe stato un segno sinodale. Però è un po' presto per esprimere valutazioni e non possiamo avere un pessimismo preventivo o prevenuto. Quello che possiamo fare, invece, è definire l'orizzonte delle aspettative, cioè chiarire a noi stessi in che caso potremo parlare di aspettative realizzate o non realizzate. Come si potrà verificare se

sarà un Sinodo riuscito o un Sinodo "fallito"? Per inciso, la verifica purtroppo non è un metodo molto in voga nella Chiesa italiana: si fanno programmi, si pubblicano documenti... ma poi non ci si confronta sulla loro messa in atto. Io vedo tre rischi principali che frustrerebbero le aspettative. Il primo è un sinodo che, come in alcuni sinodi diocesani che si sono avuti dal Concilio in poi, rimane sulla carta. Un altro rischio è quello di un sinodo tuttologo, generico, ovvio, quindi un sinodo che scopre l'acqua calda. Un terzo orizzonte di aspettative che sa-

rebbero irrealizzate è quello di una "consacrazione spiritualistica", anche teologicamente raffinata, della solita routine, cioè un sinodo "minestra riscaldata"».

FRANCO GARELLI | «Credo occorra partire dai molti tentennamenti e perplessità che i vescovi italiani hanno mostrato nel raccogliere l'appello del Papa. A mio giudizio, la Chiesa e il cattolicesimo italiano stanno vivendo una stagione "autunnale", dovuta al processo di secolarizzazione, alla ◊→

«Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione» è il tema del Sinodo di tutto il popolo di Dio il cui cammino si è aperto il 9 e 10 ottobre 2021 a Roma con la riflessione introduttiva del Papa e la celebrazione della Messa in San Pietro, seguiti il 17 ottobre dalle celebrazioni locali in ogni diocesi del mondo. Con la costituzione apostolica *Episcopalis communio* (2018), papa Francesco ha riformato il Sinodo da evento a processo e per questo la XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, in programma nell'ottobre del 2023, è solo una tappa - per quanto fondamentale - del cammino che prevede fino ad aprile 2022 lo svolgimento di una fase diocesana d'ascolto (per organizzarla sono disponibili un *Documento preparatorio* e un *Vademecum*) le cui acquisizioni confluiranno nell'*Instrumentum laboris* (settembre 2022); la celebrazione di assemblee continentali entro marzo 2023 i cui lavori produrranno un secondo *Instrumentum laboris* (giugno 2023); l'assemblea generale dei vescovi che voterà il documento finale (ottobre 2023); infine la fase dell'attuazione. Il materiale si trova su www.synod.va. Intersecato a questo articolato percorso è partito anche il Cammino sinodale italiano che prevede tre «fasi»: quella «narrativa» (2021-2023), per la consultazione e l'ascolto; quella «sapienziale» (2023-2024) per la rilettura comunitaria di quanto emerso; quella «profetica», che culminerà in un'assemblea nazionale. Il materiale per il cammino nazionale è su camminosinodale.chiesacattolica.it.

crisi delle vocazioni, alle tensioni interne agli ambienti ecclesiali – perché ci sono anime e identità cattoliche assai diverse – e per il peso oramai insostenibile delle strutture. Qui si tratta di passare da un modello di “cattolicesimo di popolo” pensato nel passato a un modello realmente diverso. Capisco quindi le perplessità della Cei nel varare un’iniziativa di questo genere. Però poi la Chiesa italiana ha deciso di provarci, ha buttato il cuore oltre l’ostacolo, si è decisa per un atto di coraggio. E credo abbiano contato non solo gli appelli del Pontefice ma anche l’esperienza della pandemia, che ha reso più evidenti i molti nodi irrisolti ma ha fatto anche emergere una reazione interessante e inattesa a livello di base: la voglia di partecipazione. Io colgo un senso di attesa sul Sinodo. Perché, dunque, il cardinale Grech chiede alla Chiesa italiana un investimento serio? Perché altrimenti il rischio è che sia un’iniziativa in più oltre quelle normali. A fronte di un cammino sinodale nazionale che proseguirà fino al 2025, ad esempio, mi sarei aspettato il contemporaneo stop a tutte le altre iniziative (Settimane sociali, raduni, giornate, convegni eucaristici...), in modo da concentrarci meglio su questa. Altra questione che trovo davvero rilevante è la forte insistenza sul metodo, sullo stile – e io credo che sia un fatto positivo – ma la pochissima attenzione, perlomeno per ora, ai temi. Per esempio, uno degli aspetti che non trovo nei documenti preparatori del cammino sinodale italiano è l’attenzione ai nodi di tipo strutturale-organizzativo».



NELLA PANDEMIA
Nella foto: una celebrazione della Via Crucis nella cattedrale di Bologna con presenze contingentate in tempi di pandemia. Il Covid ha reso più evidenti alcuni problemi della Chiesa italiana ma ha anche fatto emergere risorse inaspettate.

CRISTINA SIMONELLI | «Inizierei da un racconto biografico: vent’anni fa ormai, ho vissuto dall’interno l’esperienza del Sinodo diocesano a Verona: facevo parte del Consiglio di presidenza e mi ero presa l’incarico di cercare di coinvolgere le persone che non erano nei circoli *mainstream*. Tra le altre, ho parlato con un anziano prete che si chiama Luigi Adami, il quale dagli anni Settanta animava gruppi di base di sinodalità permanente, non senza qualche ostilità da parte della Chiesa ufficiale. Avrebbe potuto dire, giustamente: “Ancora con questa storia? Sono anni che ne parliamo e non si è visto niente!”. Invece mi ha detto: “Ma veramente ne parliamo? Sì, vogliamo riprovare!”. Per me questa persona è un punto di riferimento, e in certa misura mi sento un po’ così anche io: vedo una grande occasione che sarebbe un peccato sprecare, quindi gettiamo ancora le reti! Noi del Coordinamento delle teologhe italiane ci stiamo provando: siamo inserite nella Rete del Sinodo, un “mondo di mondi” che comprende realtà come *Noi siamo Chiesa*, comunità di base, gruppi di persone Lgbt... Con loro abbiamo provato a fare webinar, a mandare proposte. È molto interessante la sfida di passare da evento a processo, perciò occorre governare i processi, non voler fare tutto, non voler pensare tutto, ma trovare delle vie, dei metodi. Trovo interessante, anche se faticoso, questo “raddoppio” tra cammino italiano e sinodo della Chiesa universale perché rispetto alla Chiesa del nostro Paese, ci sono realtà del mondo – penso agli Usa o alla Germania – che sono

in un’altra era: prendono la parola in modo più organizzato e a tratti anche più coraggioso. In Italia abbiamo la “pastorale ordinaria” che è una ricchezza, però è molto timida su tanti aspetti. Per esempio non possono essere passati sotto silenzio la questione delle donne, i ministeri, il modo in cui sono pensati e organizzati i seminari dove vengono formati i futuri presbiteri... Insomma, non si può dire “di questo non si parla”».

EMANUELA GITTO | «Dalla presidenza nazionale dell’Azione cattolica ho forse a disposizione un osservatorio privilegiato: i nostri soci e i consigli diocesani ci raccontano cosa avviene nelle Chiese locali e quello che si sta facendo. L’impressione è di avere davanti una Chiesa che si muove a velocità diverse ma che ha voglia di mettersi in gioco. Molti dei giovani di Ac sono stati chiamati dai vescovi a far parte dei gruppi e delle commissioni che preparano questo sinodo. I laici non stanno a guardare come fossero spettatori. Non mi sento di tirare per ora le somme: l’idea di passare da un evento a un processo implica che i risultati avranno tempi lunghi, implica che si semini e non necessariamente tutto possa essere raccolto subito. È rivoluzionario che ci si concentri più sul metodo, cioè sullo stile: dobbiamo impegnarci in un esercizio di discernimento e di riflessione sul modo in cui come Chiesa camminiamo insieme, agiamo, accogliamo chi non è vicino».

Ma, alla fin fine, che cosa significa concretamente discutere di →



sinodalità? Si tratta di chiedersi quali sono i processi attraverso cui nella Chiesa si prendono le decisioni? Quindi, in ultima analisi, il tema è come si esercita il potere?

CIPOLLA | «Parlare di un “camminare insieme” della Chiesa italiana mi sembra che sia già un grande obiettivo da raggiungere, non un dato acquisito. Dovremmo immaginare che tutte le Chiese in Italia possano convergere verso obiettivi comuni, ma anche rispettando la pluralità delle nostre esperienze. In questo senso il problema è molto legato anche ai contenuti, perché mi chiedo quali siano i temi che riguardano in modo unitario tutta l'Italia. Quali sono le responsabilità e le competenze di una singola diocesi e quali invece riguardano tutta la Chiesa? Non so neanche se ci sia, una posizione dei vescovi italiani, visto che su molte cose non ci siamo mai confrontati. È stato citato il problema della donna, certamente; ma c'è anche un problema legato alla storia della nazione, la partecipazione dei cristiani alla vita del Paese, la politica. Ecco, credo che un sinodo italiano debba porre temi italiani che riguardano tutto il Paese, ai quali si concorre, ognuno con la propria peculiarità e con la propria diversità. Questo è veramente il sinodo: come camminare insieme? E si cammina insieme se abbiamo dei contenuti, se le Chiese vivono. A volte certe adesioni tacite indicano disinteresse, disimpegno. Si dice “sì” al cammino sinodale italiano e poi non si fa niente. Invece dobbiamo riuscire ad attivare la capillarità della nostra vita ecclesiale, in modo che il dire “noi, Chiese d'Italia” sia una

«È necessario superare la logica del “dentro o fuori la Chiesa”, altrimenti ascoltiamo solo chi ci viene comodo ascoltare»

Emanuela Gitto

realità. È vero poi che la gestione delle decisioni è fondamentale perché – vedo anche nel mio caso – il ruolo del vescovo è quello di garantire la comunione all'interno della Chiesa, per cui bisogna decidere non sopra gli altri, ma al servizio degli altri. Quindi io penso molto all'autorità come un servizio alla comunione».

GARELLI | «Credo sia importante il camminare insieme e il discorso dello stile, del metodo. Però vorrei che questo camminare insieme poi volesse dire anche riflettere sulle cose e sui processi che in qualche modo appesantiscono la vita della Chiesa e delle comunità cristiane. E vorrei anche che si rilevassero le buone prassi, i casi esemplari. Certo, c'è anche il tema del chi e come si prendo-

no decisioni perché dentro il mondo ecclesiale di base c'è una frammentazione forte. Abbiamo alcuni tratti su cui c'è una comune sensibilità, però poi il modo di tradurre questi principi ispiratori in scelte pratiche differisce, anche di molto. E infine c'è un mondo delle associazioni che in alcuni casi rischiano di rimanere solo delle sigle senza un'effettiva presenza e partecipazione, soprattutto nel mondo giovanile e studentesco. Quindi, questo camminare insieme davvero deve responsabilizzarci tutti a una forma nuova di Chiesa, che possiamo immaginare e sperare».

SIMONELLI | «Certamente c'è un problema di prendere le decisioni ma non è tutto. Io penso che sinodalità sia prima di tutto la consapevolezza che la Chiesa ci riguarda tutti e tutte insieme. Sinodalità poi è ascolto, che vuol dire anche profondità, spiritualità. Non entrerei adesso direttamente nella questione delle tante tematiche: in termini generali direi che non si deve affrontare soltanto un problema interno alla comunità né solo il problema di mettersi in ascolto delle grandi questioni geopolitiche, ecologiche... C'è poi una sfida cui tengo molto: la franchezza. È una questione di etica o di virtù sinodale, è una disciplina, è un atteggiamento cui ci si educa, anche reciprocamente. Non è così facile – perché alcuni temi sono scomodi – ma occorre abituarsi a dire le proprie ragioni e le ragioni che si intravedono come essenziali. E non è scontato perché veniamo dall'esperienza comune dell'autocensura, che invece è l'assoluto contrario della sinodalità. Questo vuol dire anche saper

prendere parola in posizioni di minoranza numerica, con la consapevolezza che quelle ragioni forse non diventeranno le ragioni di tutti. Ciò significa fiducia in quello che si vuol dire e negli interlocutori».

DE GIORGI | «Il pluralismo è una cosa positiva, è la “convivialità delle differenze”, come diceva don Tonino Bello. In una Chiesa di comunione le differenze si esaltano, senza che questo generi dissimmetrie e disuguaglianze. Io penso che una Chiesa sinodale dovrebbe essere quasi un truismo, una ovvietà, una tautologia. Una Chiesa sinodale è come dire una Chiesa ecclesiale. È il modello del concilio Vaticano II, che però dopo tanti anni non si è pienamente realizzato. Anzi... assistiamo a un analfabetismo di ritorno sul piano conciliare. E allora la sinodalità è il popolo di Dio che ascolta e si ascolta, e poi discerne per la riforma, in una dinamica che è prima di tutto spirituale. Garelli ha parlato di stanchezza, io direi piuttosto torpore e immobilismo. La questione dei giovani è la cartina di tornasole: si è interrotta, per gran parte, la trasmissione intergenerazionale della fede, ma il fatto che i giovani manchino non è la causa, è l'effetto del torpore, della sonnolenza, di una Chiesa stanca, di liturgie annoiate. Ecco, serve un Risveglio, con la maiuscola, e il Sinodo può esserne l'inespresso. E concludo rilanciando quanto diceva prima Cristina Simonelli: lei ha detto “franchezza”, ma possiamo dire “libertà di parola e partecipazione”. In ogni caso, bisogna porsi come obiettivo, non viene da sola, soprattutto non viene da sola in una situazione di stanchezza e di torpore».



«Vorrei che questo camminare insieme significhi anche entrare nel merito e riflettere sulle cose e sui processi che appesantiscono la vita della Chiesa»

Franco Garelli

GITTO | «Queste riflessioni devono anche avvenire in maniera diffusa, cioè negli ambienti dove il popolo di Dio vive realmente. Sto parlando della scuola, dell'università, del mondo del lavoro, dove la gente sta, vive e si pone delle domande. I giovani si interrogano sul senso profondo della loro vita o sulla spiritualità. Eccome se lo fanno! La questione è che queste loro domande vanno intercettate da parte della Chiesa: non si può più pensare di chiamare i giovani in parrocchia, nelle diocesi, ai raduni... Piuttosto, dobbiamo essere noi a uscire e ad andare loro incontro».

La fase dell'ascolto sembra fondamentale: si tratterà di dare la parola al popolo di Dio. Su Jesus, in un editoriale di qualche mese fa, propone-

vamo un metodo “basilare”: cioè che in ogni parrocchia si organizzino almeno delle assemblee con tema “la Chiesa che vorrei”. Ovviamente sarebbe poco rispetto agli obiettivi alti che ci siamo detti fino ad ora. Ma sarebbe comunque un passettino... Poi c'è il problema dell'ascolto di coloro che, per varie ragioni, in parrocchia non ci vengono ma sono credenti o in ricerca. E, infine, cosa fare con quella parte della società, in Italia oramai maggioritaria, che non ha più nulla a che fare con la Chiesa?

CIPOLLA | «Mi limito a descrivere la mia esperienza. Per il Sinodo diocesano abbiamo formato 2.100 facilitatori per animare gruppetti abbastanza piccoli, sulla decina di persone, che possano raccontare come vorrebbero la Chiesa e che cosa vorrebbero dire in questo momento alla Chiesa. Significa che possiamo raggiungere 20 mila persone in una diocesi che ha oltre un milione di abitanti. Poi, molti sindaci, gli imprenditori e il mondo dell'università si sono resi disponibili a dirci qual è la loro analisi della situazione e che cosa hanno da dire loro alla Chiesa, e si stanno facendo incontri con loro nelle zone. Sono semplici “carotaggi” per metterci in un atteggiamento di ascolto non soltanto “interno” alla Chiesa. Nella fase attuale mi sembra molto importante percepire i vuoti, capire chi non c'è, capire le cose di cui nelle nostre comunità non si parla, ma che – leggendo i giornali, frequentando le piazze e via dicendo – sappiamo che sono argomenti all'ordine del giorno. Perché ci sono questi silenzi e questi vuoti? Perché si sta creando una forma ◊→

METTERSI IN ASCOLTO
A destra: alcuni giovani prendono la parola durante un pellegrinaggio a Roma. L'ascolto di tutto il popolo di Dio è una delle sfide del cammino sinodale. In basso: papa Francesco con i vescovi nell'aula nuova del Sinodo in Vaticano.



di incomunicabilità sostanziale tra i credenti e la società, tra la Chiesa e i giovani? Quali sono i muri che forse noi stessi abbiamo alzato senza accorgercene, oppure che abbiamo ereditato e che non abbiamo ancora saputo abbattere? L'esperienza della ricerca del senso di questi vuoti, di questi silenzi, credo sia un'esperienza di ascolto serio, profondo. Occorre una buona capacità di discernimento – comunitario – per intuire che cosa c'è nel cuore delle persone di oggi. Rielaborarci in un contesto nuovo di Chiesa e di società credo sia la sfida che abbiamo davanti: essere minoranza può voler dire sentirsi una setta in opposizione che si chiude nella propria cittadella oppure scegliere di essere al servizio e mandati agli altri. Mi pongo sempre questa domanda: ma di fatto chi è la Chiesa? Quando noi diciamo che la Chiesa deve essere missionaria, chi è missionario? La Chiesa istituzione o le persone? La Chiesa vuol dire la parrocchia, il parroco e quei tre o quattro che gli sono vicini? È Chiesa chi va nel mondo dell'università a insegnare, non a nome istituzionale, ma a titolo personale? È Chiesa chi si impegna in politica e lo fa con un proprio sentire che fa riferimento al Vangelo? Ecco, questo è un modello di Chiesa verso la quale, secondo me, non soltanto stiamo andando, ma speriamo di andare. E la Chiesa, cioè queste persone che si sentono Chiesa, devono imparare ad avere occhi nuovi e orecchie nuove per rapportarsi con l'esterno, molto più amichevoli, molto più capaci di vedere il bene anche fuori dalla Chiesa, fuori dai nostri contesti, e quindi di stringere alleanze di amicizia e di solidarietà con tutti».

SIMONELLI | «L'esperienza di Padova che abbiamo ascoltato da monsignor Cipolla è straordinaria ma mi pare "marziana": forse è facilitata da una particolare disciplina di quella Chiesa e sicuramente dal fatto che il cammino sinodale italiano è arrivato quando già lì si stava preparando il sinodo diocesano. In ogni caso, altrove non vedo tutto questo. Certamente la concezione di essere una Chiesa minoranza è benefica e necessaria, ma ancora non ovunque e non per tutti è così chiara. Però io ho avuto la grazia di essere toscana di nascita e aver scelto di vivere con la comunità Rom per 36 anni, prima a Firenze e poi a Verona, ragion per cui non mi appare strano l'essere minoranza, ma vedo che in altri contesti è ancora causa di lamentazioni, disperazione, tristezza, e questo non è buono. Nel modello di Chiesa che sogno, c'è il fatto di essere aperti all'esterno, aperti a benedire quello che di buono e di spirituale c'è, con qualunque nome si chiami. Una Chiesa sinodale è una Chiesa che ascolta, è una Chiesa che esce, non che ha l'ansia – che la Chiesa italiana invece ancora un po' sconta – di dover parlare su tutto e dire a tutti come devono vivere, morire, come amare, come sono le donne, etc... È il complesso di re Mida: tutto quello che tocca luccica, ma poi non è commestibile. Ecco, questo sarebbe proprio da evitare».

DE GIORGI | «Il discorso che il Papa ha fatto alla diocesi di Roma è molto interessante da questo punto di vista, e riprende tutti i punti più importanti. Lui dice: tutti si devono ascoltare e devono essere



ascoltati. I vescovi devono ascoltarsi tra loro e ascoltare il vicario, gli ausiliari; i religiosi tra loro; i preti tra loro; i laici tra loro, e poi tutti insieme. Quindi, aggiungo io, tutti i battezzati, che siano vicini, semi-vicini, ex vicini un po' allontanati... dovrebbero essere convocati, raggiunti, ascoltati. I battezzati poi in Italia non sono solo i cattolici: ci sono le Chiese valdesi e della Riforma, gli ortodossi e altre esperienze ancora. Come dice anche la Regola di san Benedetto, bisogna ascoltare coloro in cui parla lo Spirito, cioè l'elemento della profezia, coloro che hanno sogni sulla Chiesa. Allora, a cosa serve il Sinodo? Primo, a individuare i problemi (cioè i punti di difficoltà, le infedeltà al Vangelo, quelle che il beato Antonio Rosmini – che dovrebbe essere il protettore del sinodo – chiamava le "piaghe"). Non è scontato: alcuni continuano a descrivere una Chiesa fatta solo di luce e trionfi. Secondo, a trovare delle possibili soluzioni ai problemi. Il Papa ci dice, citando Congar: "Non dobbiamo pensare a una Chiesa altra, ma a una Chiesa diversa". Restiamo in questa Chiesa che ci è madre, ma la cambiamo. Bisogna andare oltre blocchi storici come quello del clericalismo che significa maschilismo, adultismo, un certo tipo di gestione dei beni ecclesiastici, problemi di struttura... So bene che qualcuno dice: però tutto questo si può sviluppare solo riflettendo sulla ministerialità della Chiesa, che è questione propria del Concilio e del Papa. Bene, allora vediamo cosa può fare il sinodo nazionale e lo facciamo. Se c'è qualcosa – come l'apertura del sacramento dell'Ordine alle donne – che ◊→



il sinodo nazionale non può fare, chiederà che se ne discuta nei luoghi appropriati».

GARELLI | «Rispetto ad altri Paesi europei che hanno una quota di ateismo o indifferenza religiosa molto alta, in Italia questa costituisce solo il 25-30%. Quindi, il 70% degli italiani si definiscono cattolici ma, di questi, solo il 20% frequenta continuativamente i riti religiosi e una quota ancora più piccola è impegnato fattivamente nella comunità cristiana. La parte restante è un “cuscinetto” ampio di italiani che continuano a definirsi cattolici pur standosene ai margini. Ritengono che sia importante avere una fede religiosa, desiderano educare cristianamente i figli – e lo vediamo nella richiesta dei sacramenti –, considerano ancora la Chiesa un punto di riferimento per una serie di servizi. Questi cattolici per molti prete sono un problema perché li impegnano molto, ma alla fine non sembrano portare frutti all’azione pastorale. È un nodo che il sinodo deve affrontare: chiunque lavora a livello di base sa

CHIESA E SECOLARIZZAZIONE

Sopra: fedeli in una chiesa di Bologna durante una celebrazione. Per effetto, tra le altre cause, della secolarizzazione oramai le liturgie sono frequentate prevalentemente dagli anziani.

bene la difficoltà di fare catechesi con dei soggetti che hanno delle attese molto “sociali-culturali” e molto poco “religiose”. Penso, come diceva Emanuela Gitto, che c’è una grande domanda di senso e che non si debba ritenere che la domanda “autentica” sia solo quella delle persone più impegnate. Inoltre, ci sono casi di grandi domande da chi vive in situazioni “irregolari” e magari nessuna domanda di fede da chi vive in modo “regolare”. E poi c’è il tema organizzativo: in Italia abbiamo 224 diocesi per 57-58 milioni di cattolici; tenete presente che in Germania ci sono per 24 milioni di cattolici 27 diocesi. C’è un po’ di sproporzione. In una situazione di penuria

di clero, di difficoltà strutturali e anche economiche non si può continuare a mantenere una realtà organizzativa così disseminata sul territorio. E poi quante risorse umane e spirituali si risparmierebbero se anche i laici fossero coinvolti negli incarichi amministrativi...».

GITTO | «Rispetto all’ascolto è necessario superare la logica dentro o fuori la Chiesa, perché se ci poniamo con questa postura ascoltiamo solo chi ci viene comodo ascoltare. Mi auguro, per l’Ac e per la Chiesa tutta, che attraverso questo sinodo riusciamo a uscire dalla *comfort zone* e rimetterci anche fisicamente a camminare con gli altri: quando uno cammina, incrocia le persone, non le sceglie. E chi si incontra sul cammino è sempre un dono. Monsignor Cipolla parlava di “intercettare i vuoti”: l’ascolto presuppone un occhio vigile e competente sulla realtà. Poi, ancora, vorrei sottolineare il tema delle “alleanze”: fare rete sul territorio è un modo concreto per vivere questa sinodalità come un camminare insieme».